

Giovedì 11 settembre 1997

6 l'Unità

NEL MONDO



Gli eroi degli scozzesi da Braveheart a the Bruce

Abitata in età paleolitica, popolata dai celti, nelle lotte contro i conquistatori romani, anglosassoni, vichinghi, normanni e finalmente inglesi, la Scozia ha prodotto innumerevoli eroi, che talvolta sono giunti anche a fama internazionale. Tra i più famosi William «Braveheart» Wallace (circa 1270 - 1305) è il principale eroe dell'indipendenza scozzese. Il suo monumento a Stirling, teatro della sua principale battaglia vittoriosa contro gli inglesi nel 1297, è visitato ogni anno da 170 mila persone. Dopo avere bloccato il primo tentativo di Edoardo I di sottomettere gli scozzesi, egli per un breve periodo amministrò la Scozia per conto di Giovanni di Baliol, che era tenuto prigioniero nella famigerata Torre di Londra. Sconfitto nel luglio 1298 da Edoardo a Falkirk, fu catturato nel 1305 e messo a morte come traditore. Un altro eroe da ricordare è Robert the Bruce (1274-1297), diventato re degli scozzesi nel 1306 come Robert I, raccolse l'eredità ideale di «Braveheart». Per ben sei volte the Bruce si scontrò con Edoardo I d'Inghilterra, ma ogni volta fu sconfitto. Secondo la leggenda un ragno che cercava di costruire la sua tela e per sei volte aveva fallito, per riuscirci la settima volta, lo ispirò a tentare per la settima volta di battere gli inglesi. Cosa che gli riuscì nella battaglia di Bannockburn nel 1314, che aprì la strada al riconoscimento del suo trono e alla rinuncia alla supremazia da parte di Londra. L'indipendenza della Scozia durò fino al 1707. Attualmente il più noto autonomista scozzese in campo internazionale è certamente Sean Connery, l'attore di successo impegnatosi personalmente nella battaglia referendaria.

Se vinceranno i sì la nuova Assemblea potrà aumentare le tasse e legiferare su sanità, giustizia, educazione

La Scozia al bivio dell'autonomia

Oggi il referendum sul parlamento

Dopo quasi tre secoli potrebbe essere ufficialmente reintrodotta un'assemblea del popolo scozzese. La consultazione è stata voluta dai laburisti e appoggiata dai nazionalisti. Contrari i conservatori che temono un indebolimento del Regno Unito.



Campagna elettorale referendaria in Scozia

Brian Cowan/Ap

LONDRA. Gli scozzesi vanno oggi alle urne per decidere se vogliono un loro parlamento autonomo a Edimburgo, la loro capitale. Sulle schede del referendum ci sono due domande. La prima chiede di esprimere un «sì» o un «no» sulla proposta di un parlamento scozzese; la seconda chiede un «sì» o un «no» sulla proposta di dare a tale parlamento la facoltà di alterare l'attuale sistema fiscale e decidere autonomamente sulla tassazione. I pronostici danno per scontata l'approvazione di entrambe le proposte, anche se c'è un certo entusiasmo sulla questione delle tasse. I risultati definitivi si sapranno soltanto domani. Si profila una giornata storica con conseguenze importanti per il Regno Unito che attualmente è composto dalla Scozia, dal Galles, dall'Inghilterra e dall'Irlanda del Nord. In quest'ultima regione in questi giorni si sta mettendo in movimento un processo che secondo il partito repubblicano Sinn Féin comporta due sviluppi: l'abrogazione della divisione imposta tra il sud e il nord nel 1921 e la riunificazione dell'isola, quindi la ritirata postcoloniale dell'Inghilterra. Nel Galles si sta per votare su un referendum con la proposta di istituire una propria assemblea. L'Inghilterra stessa, più direttamente identificata con la corona dei Windsor, è in tumulto anti-monarchico in Scozia, appunto, si vota per l'autonomia.

È stato il partito laburista del premier Tony Blair ad incoraggiare un

parlamento autonomo per la Scozia. La proposta venne inserita nella campagna politica delle ultime elezioni per cui si può dire che l'elettorato l'ha in parte già approvata, altrimenti non avrebbe concesso al Labour una vittoria così massiccia. Ieri Blair ha ribadito che un doppio «sì» è auspicabile per il bene e la prosperità di tutto il Regno Unito: «Abbiate fiducia in voi stessi - ha detto agli scozzesi - votate per un sistema nuovo e moderno». Ha lanciato l'appello affiancato dai rappresentanti del partito liberale democratico e dello Scottish national party (Snp). Questi tre partiti dominano quasi per intero la scena politica scozzese che è in primo luogo laburista e in secondo luogo nazionalista. I conservatori sono stati praticamente annientati. Non hanno più rappresentanti a Westminster. Infatti il loro precedente governo si diceva che già la Scozia era politicamente autonoma da Westminster e dall'Inghilterra, mentre, paradossalmente, continuava a dipendere da Westminster sul piano legislativo. Di fronte a tale situazione era gioco facile per lo Snp di spingere avanti il discorso nazionalista dell'identità culturale separata e dell'indipendenza che è temuto e scoraggiato dai laburisti. Lo scorso anno per esempio lo Snp seppe manovrare molto bene dietro i preparativi che poi diedero luogo a scene di giubilo quando si trattò di riprendere possesso di una famosa pietra custodita a Westminster e «rubata» dagli inglesi secoli prima. I senti-

menti di autonomia scozzese sono un fenomeno millenario. Fu solo nel 1707, dopo l'abolizione del parlamento scozzese, che venne passata la legge sull'unione tra Inghilterra e Scozia sotto il controllo di Westminster. Alcuni storici dicono che si trattò di un risultato ottenuto tramite manovre poco pulite, forti pressioni e bustarelle. Da allora il discorso sul ripristino dell'autonomia non è mai cessato. I laburisti lo hanno spesso sostenuto. Ci fu un referendum nel 1979, tre mesi prima dell'avvento dei conservatori con Margaret Thatcher. Il 51,6% degli scozzesi votò per l'autonomia, ma secondo le regole stipulate all'epoca, questa percentuale non bastò. Durante i loro diciassette anni al potere, molto centralizzato, i conservatori si sono sempre opposti all'autonomia. Lo sono tuttora. Temono che un parlamento scozzese possa provocare lo sfascio del Regno Unito, un indebolimento politico dell'Inghilterra davanti al mondo, problemi per l'economia al sud e al nord del paese. L'attuale leader conservatore William Hague ha detto che si rischia la «disintegrazione» e che il referendum è «una trappola». La Thatcher ha ribadito la sua ostilità.

In che cosa consisterebbe e quali sarebbero i poteri di questo parlamento? Verrebbero eletti 129 deputati, 73 col sistema maggioritario semplice e 56 col sistema proporzionale. Nei due turni gli elettori voteranno per il candidato e quindi per il partito. Al momento la Scozia ha 71

deputati a Westminster. Non sparirebbero del tutto, ne rimarrebbero circa 60. Questo ha aperto un dibattito: come mai se si permette agli scozzesi di essere rappresentati a Westminster non c'è lo stesso diritto degli inglesi di avere deputati nel parlamento scozzese? La risposta offerta è che l'autonomia di quest'ultimo parlamento non è totale. Edimburgo, coi suoi deputati, col suo proprio gabinetto di ministri, avrebbe il potere di riformare, aggiornare e alterare le leggi. Prenderebbe decisioni autonome su sanità, forze dell'ordine, educazione, industria, giustizia civile e penale, agricoltura, ambiente, trasporti, trasmissioni radio-televisive, arti e cultura, assistenza sociale. Ma Westminster continuerebbe a tenere sotto il suo controllo la costituzione non scritta, la politica estera, la difesa, il lavoro, la previdenza sociale, la sicurezza dei trasporti e questioni etiche come l'aborto e la genetica. L'autonomia fiscale della Scozia verrebbe affermata immediatamente tramite il varo da parte del parlamento scozzese di una tassa da applicare ai residenti in grado di portare nelle casse 450 milioni di sterline, senza toccare però né i risparmi, né i dividendi. Londra bloccherebbe un certo quantitativo di fondi che sono attualmente elargiti alla Scozia, ma non cesserebbe del tutto di provvedere all'assistenza di un paese che necessita di 14 miliardi di sterline all'anno.

Alfio Bernabei

Due quesiti e 4 milioni di elettori

Quattro milioni di scozzesi sono chiamati oggi alle urne per il referendum sull'autonomia, che dopo tre secoli riaffiderebbe ad un parlamento locale una parte importante dei poteri spettanti oggi a Londra. Due i quesiti ai quali gli elettori dovranno rispondere con un sì o un no. Il primo chiede agli scozzesi di esprimersi sulla proposta del governo di creare un parlamento scozzese. Il secondo riguarda la proposta di dotare l'Assemblea scozzese del potere di aumentare o diminuire le imposte, entro un'oscillazione del 3 per cento, rispetto alle tasse inglesi. A lungo regno indipendente, la Scozia ha lottato per secoli contro l'egemonia di Londra, prima di piegarsi ad un matrimonio che nel 1707 fuse i due paesi, dando vita alla Gran Bretagna. La Scozia, con i suoi attuali 5,1 milioni di abitanti, ha conservato qualche voce in capitolo nell'ambito della giustizia e dell'educazione. Il nuovo parlamento avrebbe invece competenze molto più estese, anche se non tante da fare della Scozia un paese indipendente: all'assemblea scozzese spetteranno tutte le decisioni che riguardano educazione, salute, abitazioni - soluzione che metterà fine ad un sistema nazionale di sicurezza sociale - e trasporti. Se gli Scozzesi risponderanno di sì al quesito sul fisco, il futuro parlamento avrà anche un importante strumento finanziario tra le mani. La Scozia avrà il suo «ministro in capo» e gli scozzesi entro certi limiti potranno essere direttamente rappresentati nei negoziati europei che li riguardano. Ma tutte le questioni di politica estera, difesa nazionale, come pure le modifiche istituzionali resteranno competenza di Londra. Se vinceranno sì, la Camera dei Comuni sarà investita all'inizio del prossimo anno di un progetto di creazione del parlamento scozzese. I 129 deputati di Scozia verrebbero eletti entro il maggio del '99.

Archivio Sokolov

La fine dello zar in museo a Mosca

MOSCA. «In questa stessa notte Baldassarre è stato ucciso dai suoi servi». Fu forse la mano della zarina Alessandra Fiodorovna, moglie dell'ultimo imperatore russo Nicola II, a scrivere in tedesco con grafia appena tremula su un pezzo di carta da parati questo verso di Heine. Poche ore dopo Alessandra e Nicola, i loro cinque figli e alcune persone del seguito furono uccisi dal fuoco di un plotone di esecuzione bolscevico nella cantina della casa del mercante Nikolai Ipatov, presso Ekaterinburg. Il pezzo di carta da parati fa parte dell'archivio Sokolov, che raccoglie i documenti della prima indagine realizzata sulle circostanze dell'eccidio, da ieri è in mostra nel Museo delle collezioni private di Mosca. Nikolai Sokolov era un magistrato che rifiutò di prestare giuramento al regime comunista e si unì alle Guardie Bianche fedeli allo zar. Incaricato di indagare sulla scomparsa di Nicola II e dell'intera famiglia, interrogò decine di persone e rintracciò documenti scritti, immagini e oggetti. Tutto materiale che portò con sé in esilio in Francia dopo la definitiva sconfitta dei «bianchi». Acquistato anni fa dai principi dei Liechtenstein, l'archivio è arrivato a Mosca grazie a uno scambio di documenti. L'indagine di Sokolov ha portato alla luce molte delle circostanze dell'eccidio, compresa la data: la sera del 17 luglio 1918. È delle 21,30 di quel giorno un telegramma cifrato decrittato dall'investigatore. È un messaggio in codice da un dirigente comunista locale al Cremlino a Jakov Sverdlov, presidente del primo Soviet Supremo e stretto collaboratore di Lenin: «Comunicare a Sverdlov - vi si legge - che tutta la famiglia ha avuto la sorte del suo capo. Ufficialmente affermaremo che sono morti durante un'evacuazione». Poche ore prima un altro telegramma autorizzava la consegna a Jakov Iurovski, capo della polizia politica di Ekaterinburg e organizzatore del massacro di casa Ipatov, di 80 chili di acido solforico. L'intenzione era dunque di sciogliere i cadaveri. Indagando, Sokolov si convinse che l'ordine di eliminazione fosse partito da Mosca, con l'assenso di Lenin in persona. Ma non riuscì a provarlo. Iurovski, nel suo rapporto riferisce solo di aver ricevuto una direttiva dal Soviet regionale di Perm. Nessun ordine scritto è invece emerso dagli archivi del Cremlino. Nel verbale della riunione del Consiglio dei commissari del popolo presieduta da Lenin il 18 luglio 1918, compare una relazione sull'uccisione della famiglia imperiale in base «alla condanna del Soviet di Ekaterinburg». Nell'ordine del giorno è al punto tre: i commissari ne «prendono atto». Nelle sue memorie, l'allora capo dell'Armata rossa Lev Trotski scrive di aver chiesto a Sverdlov chi avesse dato l'ordine. «È stato deciso qui - risponde Sverdlov - illich (patronimico di Lenin, ndr) ha pensato che non si doveva lasciare ai Bianchi una bandiera viva, specialmente nella difficile situazione attuale».

La prima giornata di vertice a Bologna si conclude all'insegna della totale identità di vedute anche sull'Ume

Spagna e Italia ritrovano l'intesa perduta

Le tensioni dello scorso anno sull'unione monetaria sono ormai un ricordo del passato: Italia e Spagna arriveranno in regola all'appuntamento.

BOLOGNA. «Sereni totale». Il cielo sopra Bologna è azzurro, ma anche nelle sale di Palazzo d'Accursio l'aria è distesa, all'insegna della «sintonia più assoluta». Non si usano mezzi termini da parte della delegazione italiana, ma lo stesso si fa da parte di quella spagnola, per definire il clima nel quale si è svolta la prima giornata del vertice italo-spagnolo. Dunque, se pure qualche nuvola era comparsa nel cielo di Valencia un anno fa, durante il primo incontro fra il presidente del Consiglio Romano Prodi e il primo ministro José María Aznar, oggi sono completamente scomparse. Anche sul piano personale i rapporti, si sottolinea, sono all'insegna della più grande cordialità. Il fatto stesso che Prodi abbia inviato Aznar nella sua Bologna è considerato un segno di questa ritrovata cordialità. Evidenziata anche nel breve fuori programma che i due capi di governo si sono concessi alla fine dei colloqui della prima giornata. Alle sette e mezza, mentre la sera scendeva sulla Piazza

Maggiore e sulla fontana del Nettuno, Prodi e Aznar sono scesi da Palazzo d'Accursio, insieme al sindaco Walter Vitali, hanno salutato la piccola folla in attesa, poi si sono diretti a piedi alla Chiesa di S. Domenico, un santo cui gli spagnoli sono particolarmente devoti. Mentre in varie sale del palazzo comunale e della prefettura si svolgevano gli incontri bilaterale fra una nutrita schiera di ministri (Lamberto Dini e Abel Matutes per gli esteri; Carlo Azeglio Ciampi e Rodrigo Rato per l'economia; Tiziano Treu e Javier Arenas per il lavoro; Jaime Mayor Oreja e Giorgio Napolitano per gli interni; Michele Pinto e Loyola de Palacio per l'agricoltura; Pierluigi Bersani e Josep Piqué per l'industria; Luigi Berlinguer e Esperanza Aguirre per l'istruzione; Miguel Angel Cortés e Walter Veltroni per la cultura; Beniamino Andreatta e Eduardo Serra per la difesa), Prodi e Aznar nella Sala rossa del municipio, hanno avuto un lungo colloquio, quasi due ore, assistiti dai ri-

spettivi consiglieri diplomatici e portavoce. L'agenda dell'incontro era particolarmente fitta, e probabilmente sarà esaurita soltanto oggi con la riunione plenaria delle due delegazioni: si va dall'allargamento dell'Ue, alle questioni del Mediterraneo, con la crisi del processo di pace in Medio Oriente, alla difficile situazione in Algeria. Aprendo l'incontro, Prodi ha preliminarmente ringraziato il collega per l'appoggio che la Spagna ha dato alla missione militare umanitaria in Albania, guidata dal nostro paese. Ma naturalmente l'attesa maggiore era per le questioni relative all'Unione economica e monetaria. Romano Prodi, nei giorni scorsi aveva ripetutamente chiarito, in interviste e dichiarazioni, che un anno fa non aveva mai proposto alla Spagna, un'intesa a due per ritardare insieme l'ingresso nell'Euro. Una intervista di Aznar, all'epoca, aveva suscitato qualche polemica. Ma di questo ormai sembra non esserci più traccia. Tanto che i due hanno

commentato con un sorriso le voci che riproponevano tensioni fra i due governi. In particolare sull'ingresso nell'Unione monetaria europea, i due capi di governo «hanno parlato assolutamente ad una voce». Ribadendo di essere totalmente d'accordo nel perseguire con determinazione «il rispetto dei modi e dei tempi previsti per l'avvio della moneta unica». Ipotesi di rinvio non sono state prese in considerazione. Anzi, si è espresso apprezzamento per il rafforzarsi del processo di convergenza che sta impegnando tutti i paesi della Ue. «Si guardando al futuro» riferiscono i portavoce. Anche di riforma dello Stato sociale e di come affrontare il problema dei problemi: quello dell'occupazione.

Certo, oggi Italia e Spagna partono da condizioni economiche e finanziarie assai più positive rispetto anche solo a pochi mesi fa. Ne hanno discusso in maniera approfondita i due ministri dell'Economia, Ciampi e Rato. Entrambi hanno messo in evidenza gli ottimi risulta-

ti che Italia e Spagna hanno ottenuto in termini di riduzione dell'inflazione e dei tassi di interesse. Il realizzarsi di condizioni di stabilità consente quindi di guardare con grande fiducia alla ripresa economica in atto (più forte in Spagna, dove il Pil dovrebbe crescere del 3% quest'anno, ma in via di consolidamento anche in Italia: sia verso un più 1,2% e che tenderà ad accentuarsi nel prossimo anno. Dando così ulteriore impulso alla convergenza verso i parametri di Maastricht. Anche Lamberto Dini, ha spesso parole rassicuranti circa l'avvio dell'Euro fin dal gennaio del 1999. «Nei colloqui di oggi con il collega Matutes _ ha dichiarato il ministro degli Esteri italiano _ ci siamo trovati d'accordo nell'affermare che sia l'Italia che la Spagna intendono presentarsi con le carte in regola all'appuntamento della primavera del '98. Non sono questi i paesi che eventualmente possono chiedere un rinvio».

Walter Dondi

Municipali in Bosnia il 13 e 14 settembre

I «falchi» ci ripensano

Anche Pale andrà alle urne

BELGRADO. Una rapida consultazione a Belgrado ha sciolto i dubbi del parlamento serbo-bosniaco. Il presidente della mini-Jugoslavia (Serbia e Montenegro) Slobodan Milosevic ha suggerito ieri ai serbi di Bosnia di non boicottare le elezioni municipali fissate per sabato e domenica prossimi, facendo pesare il loro assenso per ottenere, a breve scadenza, consultazioni presidenziali e parlamentari nella Repubblica Srpska (Rs, entità serba di Bosnia). E i duri di Pale si sono allineati, accettando di andare alle urne. In un comunicato diffuso dalla presidenza federale jugoslava dopo un incontro tra Milosevic e l'alto rappresentante per gli affari civili in Bosnia Carlos Westendorp, al quale senza preavviso ha assistito anche il leader dei «falchi» Momcilo Krajisnik, si legge che «l'uscita dalla crisi nella Rs ha posto soltanto in una verifica elettorale per sondare la volontà del popolo. Il processo inizia con queste elezioni e deve concludersi con elezioni che riguardino tutte le principali istituzioni politiche dell'entità

serbo-bosniaca». Milosevic ha affermato che le divisioni e le incomprensioni nella Rs non hanno nulla a che vedere con l'applicazione degli accordi di pace di Dayton. Il presidente serbo non ha voluto risparmiare una frecciata agli occidentali, soprattutto agli Stati Uniti accusati dai serbi bosniaci di «proteggere» la presidente Plavsic, affermando che «non è logico in questo momento prendere parte a favore di qualsiasi fazione». La comunità internazionale aveva ribadito ieri da più parti che le elezioni municipali, già rinviata di un anno, si sarebbero comunque tenute il 13 e 14 settembre e chi non vi avesse preso parte «le avrebbe semplicemente perse». La Francia ha anche minacciato di sospendere gli aiuti a chi rifiuterà di andare a votare. Non solo i serbi avevano parlato di boicottaggio, ma anche l'Hdz, la principale formazione politica della Croazia e dei croato-bosniaci. L'Hdz ha mantenuto il suo invito a non votare: le liste elettorali sarebbero state compilate in modo penalizzante per i croati.